

L'omicidio Sgrò fu deciso in Aspromonte

REGGIO CALABRIA - Un'altra tegola giudiziaria in capo a Santo Maesano. Dopo il rinvio a giudizio per narcotraffico nell'operazione "Sim Card", si chiude l'inchiesta per l'omicidio del dipendente del Comune di Reggio, Gaetano Pietro Sgrò e il nome del boss del narcotraffico, estradato nei mesi scorsi dalla Spagna, figura tra gli indagati.

Nell'avviso di conclusione delle indagini preliminari, notificato dal pm Francesco Mollace agli interessati, il quarantasettenne Santo Maesano e il fratello, Francesco, 48 anni, vengono indicati quali mandanti dell'omicidio commesso nell'inverno di tre anni addietro, nella zona Sud della città. Vincenzo Pasquale Romeo, 28 anni, invece, viene accusato di essere stato l'esecutore del delitto in concorso con soggetti rimasti stonociuti. A tutti è contestata l'aggravante di aver agito per agevolare le attività criminose della cosca Paviglianiti-Maesano (Santo Maesano era il braccio destro del boss Domenico Paviglianiti).

L'omicidio era stato commesso nella notte tra il 5 e 6 dicembre 2001 in via Ipponio. Gaetano Pietro Sgrò, 45 anni, dipendente comunale nella segreteria del settore manutenzione del Dipartimento dei lavori pubblici, aveva avuto appena il tempo di parcheggiare la sua Lancia Y. Ad attenderlo c'era l'uomo che doveva diventare il suo carnefice esplodendogli contro undici colpi di pistola calibro 9x21. Il killer, inghiottito dal buio della notte, si era allontanato lasciandosi alle spalle il corpo ormai senza vita dell'impiegato.

Le indagini della squadra mobile della polizia, dirette dal vicequestore Pino Cannizzaro avevano imboccato già nelle prime battute la pista che portava verso il cuore dell'Aspromonte. Sgrò, infatti, era originario di Roccaforte del Greco.

E tra Roccaforte e Roghudi si erano mosse le inchieste della Dda coordinate dal sostituto procuratore Francesco Mollace e sfociate in alcune importanti operazioni. L'ultima in ordine di tempo rispetto all'omicidio era stata l'operazione denominata "Cattedrale" che vedeva indagate molte persone originarie proprio di Roccaforte del Greco. Oggetto dell'indagine era stato un vasto traffico di droga che veniva gestito dalla malavita. E si era ipotizzato che proprio l'omicidio di Gaetano Sgrò poteva essere stato deciso in questo contesto.

Nell'ambito del procedimento che riguardava la faida di Roghudi, lo scontro che vedeva contrapposte le famiglie Zavettieri da una parte e Maesano-Pangallo-Favasuli dall'altra, le indagini del pm Mollace avevano fatto emergere una realtà mai evidenziata nel lavoro della polizia giudiziaria: lo stretto legame ndrangheta-politica nel piccolo centro del litorale jonico. Il gruppo Maesano-Paviglianiti, secondo gli inquirenti, era fortemente interessato alla sconfitta degli Zavettieri nella tornata elettorale amministrativa del 1992. e ciò per due ordini di motivi. Francesco Maesano (imputato dell'omicidio Sgrò) si era assicurato il potere diventando assessore comunale; nello stesso tempo Mario Zavettieri, figlio di Sebastiano (capo riconosciuto della 'ndrangheta a Roghudi e anch'egli vittima, della faida), era stato estromesso temporaneamente dall'ufficio di tecnico comunale.

Nel '96, nel primo tentativo di catturare Santo Maesano, il pm Mollace aveva fatto mettere sotto controllo i telefoni e l'autovettura dei fratelli Francesco e Angelo Morabito. Dagli

sviluppi di questa attività di intercettazione era partita l'operazione "Europa" e gli atti erano finiti per competenza ad Armando Spadaro, procuratore aggiunto di Milano.

Una conversazione si era rivelata di straordinaria importanza anche perché praticamente conteneva la cronaca in diretta dell'omicidio di Pietro Zavettieri, ennesima vittima della faida di Roghudi. Nel corso della conversazione. Francesco Morabito spiegava di essere stato l'autore dell'omicidio. Morabito veniva, così, arrestato.

All'atto della trascrizione delle conversazioni intercettate giungeva la sorpresa. La telefonata in cui si parlava dell'omicidio di Pietro Zavettieri durava qualcosa come una ventina di minuti e i due interlocutori parlavano, oltre che del delitto in questione, anche di una serie di crimini commessi o da commettere.

Con un quadro così delineato ecco che risultava facile comprendere perché le indagini sull'omicidio di Gaetano Pietro Sgrò. avevano puntato fin dall'inizio verso gli ambienti della 'ndrangheta aspromontana. Si era sospettato che l'eliminazione del dipendente comunale fosse stata decisa nel contesto di riferimento alle cosche operanti tra Roccaforte del Greco e Roghudi, l'area dove gravitano i gruppi criminali facenti capo alle famiglie mafiose Zavettieri da una parte e Pangallo-Maesano-Verno dall'altra.

C'è da dire che per decenni la 'ndrangheta di questo lembo aspromontano, la cui popolazione si era trasferita in massa verso la costa dopo l'alluvione del 1971, aveva operato nel sommerso, di una realtà radicata nelle tradizioni omertose. Una realtà solo sfiorata di tanto in tanto, dalle grandi inchieste. Poi l'inversione di tendenza.

L'esplosione della faida aveva portato gli inquirenti a puntare i riflettori su un contesto criminale cresciuto a dismisura e con una componente capace di sovvertire gli antichi equilibri, arrivando ad azioni clamorose. Come l'eliminazione del boss Sebastiano Zavettieri, trucidato insieme con il figlio Mario in un agguato sulla provinciale che da Melito Porto Salvo raggiunge il cuore dell'Aspromonte. La prima inchiesta della Dda sulla faida si era conclusa con una richiesta di archiviazione. I risultati di intercettazioni telefoniche avevano dato nuovo impulso alle indagini e il pm Francesco Mollace aveva chiesto e ottenuto il rinvio a giudizio di appartenenti alle famiglie che hanno dato vita alla faida che si era conclusa con l'organizzazione da parte del capo della 'ndrangheta, l'allora superlatitante Giuseppe Morabito "Tiradritto", di un summit per giungere alla pacificazione tra il gruppo Zavettieri da una parte e i Pangallo-Maesano-Favasuli-Verno dall'altra.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS

.